

PAROLE ALLO SPECCHIO

PAROLE ALLO SPECCHIO

Lucia
Vantini

GENERE

ISBN 978-88-250-4109-5
ISBN 978-88-250-4110-1 (PDF)
ISBN 978-88-250-4111-8 (EPUB)

Copyright © 2015 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Introduzione

*Cercare e saper riconoscere chi e che cosa,
in mezzo all'inferno, non è inferno,
e farlo durare, e dargli spazio.*

(I. Calvino, *Le città invisibili*)

Non è mai stato difficile come in questo momento e in questo contesto italiano definire la categoria di «genere» e chiarirne il significato, perché attorno a questa parola si è aperto un vero e proprio conflitto simbolico, politico e pratico. Non si contano più i libri, i saggi, gli articoli, i dibattiti pubblici e privati che sull'argomento hanno coinvolto il mondo accademico, ecclesiale, politico ed educativo, con toni rigidamente arroccati ma anche con inquietanti silenzi, che se nell'intenzione vogliono essere gesti profetici, nella pratica finiscono per rendere impossibile ogni scambio di opinioni, trasformandosi in giudizi di condanna insindacabili e senza appello.

In questo panorama vivace e polemico, l'aggiunta di un testo ulteriore non nasce dalla convinzione di avere qualcosa di risolutivo da dire, né dal desiderio di collocarsi in modo personale dentro uno dei conflitti più acuti del

presente. Queste pagine vorrebbero piuttosto essere un invito ad ascoltare con maggiore attenzione ciò che si muove attorno alla questione, oggi riduttivamente presentata nella forma di una rigida alternativa: o si è *pro* o si è *contro* «il genere». La filosofa Franca d'Agostini collocherebbe questo ragionamento tra i cosiddetti «falsi dilemmi», cioè tra quelle situazioni in cui il pensiero si incaglia di fronte a un bivio costituito da due possibilità ingenuamente disegnate e del tutto incompatibili tra loro. Eccone un esempio, tratto dal suo *Verità avvelenata*: «O stai dalla parte dei Palestinesi, o stai dalla parte degli Israeliani, ma non stai dalla parte degli Israeliani e dunque stai dalla parte dei Palestinesi». Si avverte subito che il ragionamento ha qualcosa di asfittico. La situazione a cui l'esempio fa riferimento è troppo complessa per risolversi con questa alternativa: ci potrebbero essere posizioni che riconoscono le ragioni di entrambi, oppure di nessuno dei due popoli, ma soprattutto, aggiungerei, ci potrebbero essere posizioni che non vogliono affatto rispondere, perché dubitano delle definizioni facili e si domandano: qual è veramente il problema? È correttamente rappresentato? Che cosa pensano davvero i soggetti che ne sono coinvolti? Sono state fatte delle caricature delle loro prospettive?

Uscire dal dilemma non significa tirarsi fuori dalla responsabilità di un giudizio, che va comunque formulato. Queste pagine, occorre dichiararlo con franchezza, non sono neutre. Esse si radicano in una sostanziale fiducia verso la categoria di «genere», che ha indubbiamente delle risorse e delle potenzialità di senso. Il mio credito dato al termine, tuttavia, non è assoluto e va decisamente al di là della logica del prendere o lasciare *tutto* ciò che questo comporta. È la complessità di questa categoria a prescrivere questa relativizzazione.

Non sottolineo la complessità della categoria per renderla elitaria e consegnarla alle poche menti che ne sarebbero all'altezza. Vorrei piuttosto segnalare che la parola racchiude così tanti piani e così tanti livelli da non consentire una presa di posizione netta e senza sfumature. Non si può salvarla o condannarla *in toto*. Essa funziona, ma a certe condizioni, al di là delle quali incontra limiti e criticità che uno sguardo onesto deve nominare. Queste condizioni di fecondità vanno chiarite e approfondite, richiamando il contesto da cui nasce il termine e ricordando i diversi ambiti nei quali esso oggi è seriamente impiegato, pur sapendo che l'interdisciplinarietà può complicare il discorso e che non sempre le diverse scienze sono state in grado di praticarla.

Si vorrebbe in tal modo consentire una partecipazione più critica e più attrezzata a quello che è divenuto ormai un ineludibile dibattito. Per questa finalità culturale e non apologetica, non si troveranno qui slogan e frasi a effetto così spesso utilizzati da certe argomentazioni: le divulgazioni animose finiscono sempre per estromettere i soggetti dalla questione dibattuta, perché annebbiano il loro pensiero attraverso seduzioni emotive. L'esito sperato di queste considerazioni è dunque quello di promuovere un allargamento della visuale e una certa profondità dello sguardo. Alla fine della lettura, del «genere» si dovrebbe per lo meno aver compreso due cose importanti: esso non può venire ingenuamente rimosso, perché ha a che fare con l'esistenza di tutti, né può essere trattato come tema assoluto, perché ha delle radici culturali che vanno conosciute.

La questione «genere», infatti, non è solo questione teorica che in qualche occasione può impattare il nostro mondo. Essa *ci riguarda* in prima persona, ciascuno e ciascuna con la propria storia: non è una vita consapevole quella che non si pone mai la domanda su come vada interpretata la differenza sessuale, su che cosa significhi essere uomini o donne, su come intendiamo appartenere al nostro genere di nascita, su come insegniamo a farlo. Come esseri

unici e irripetibili, viviamo sempre all'incrocio tra il dato e il ricevuto: da un lato ci siamo trovati al mondo ereditando un corpo, una lingua, un ambiente, un contesto di relazioni, ma dall'altro ci siamo resi conto molto presto che occorreva uno sforzo per significare tutto questo e per sentirlo veramente «nostro». Per questa complessità, la categoria di «genere», la quale entusiasma gli uni e spaventa gli altri, non può essere né ingenuamente accettata né frettolosamente liquidata: al suo interno c'è una scommessa di senso che va presa sul serio e che ha a che fare con gli *studi di genere*. Chi nei contesti di confronto abbia cercato di portare l'attenzione sulla storia e sulla serietà di queste discipline, però, si è spesso sentito accusare di deviare dal tema. Quest'accusa nasce da una povertà concettuale.

Si è creata così una situazione confusa, dove il troppo convive con il troppo poco. Da un lato, nelle analisi della questione si può trovare di tutto: discorsi sulle leggi, sui programmi scolastici, sull'omosessualità, sui paradigmi filosofici, sulla parità tra uomini e donne, sugli stereotipi del maschile e del femminile, sui cosiddetti *Gender Studies*, sull'educazione all'affettività dei bambini e degli adolescenti, sulle tematiche religiose, sulla concezione della famiglia. Dall'altro, i dibattiti più accesi si

trovano focalizzati su un unico tema, quello dell'omosessualità, prendendo la parola a partire da una posizione infelice, dalla quale si può vedere solo un piccolo scorcio del panorama che si staglia di fronte.

Nel tentativo di allargare la visione senza sfocarla, questo testo presenta due parti, una più teorica e una più pratica. La prima mira a restituire alla parola «genere» la sua storia e il suo contesto. Una volta radicata nel suo universo simbolico, questa parola si chiarisce, prendendo senso da altre parole e in un tessuto di interpretazioni, in una varietà di significati che impedisce sia di santificarla sia di demonizzarla. La seconda parte mira invece a riconoscere l'utilità di un'ermeneutica di «genere» nei diversi ambiti del sapere e della vita umana: neuroscienze, economia, educazione scolastica e teologia lasciano così intravedere aspetti importanti, che con una logica neutra resterebbero impliciti o verrebbero accettati acriticamente.

Si potrà così individuare la fecondità delle *analisi di genere* senza per questo sentirsi costretti né a smentire l'esistenza di una differenza sessuale né a dissolvere il paradigma eterosessuale su cui le nostre società sono fondate. L'unico ingombro che la lettura dovrebbe rimuovere è piuttosto un modo ingenuo o escludente di intenderli.

Prima parte

Restituire il contesto

Genere o *Gender*?

Molti pensano che i termini «gender» e «genere» siano perfettamente sovrapponibili e che la domanda posta nel titolo qui sopra riguardi semplicemente una questione di traduzione da una lingua all'altra. Fra questi, alcuni preferiscono lasciarla cadere ritenendola oziosa, mentre altri la enfatizzano polemicamente, denunciando come la parola inglese venga spesso usata in modo subdolo, per creare confusione o per dare dignità scientifica a ciò che di per sé non lo meriterebbe affatto.

La domanda è certamente importante, ma per un motivo diverso: tradotta nelle lingue romanze, la parola *gender* sembra viaggiare da sola, mentre originariamente essa nasce in una correlazione strutturale con un'altra, *sex*. Nella lingua inglese, infatti, i due termini vanno

pensati insieme, tanto che nel suo famoso *The Traffic in Women* (1975) l'antropologa Gayle Rubin ha fatto riferimento a un *sex/gender system*. Parlando di un sistema, Rubin poneva le condizioni per uno sguardo complesso, dove quello che conta non riguarda tanto i singoli elementi, ma le interazioni tra questi. In particolare, l'autrice intendeva mettere di fronte a qualcosa di evidente, che tuttavia non si aveva il coraggio di affrontare: la differenza sessuale come dato biologico (*sex*) si trova sempre interpretata dal contesto esistenziale, politico, storico e sociale in cui il soggetto si trova, e assume così una fisionomia anche culturale (*gender*). Tutte le società, infatti, hanno (almeno) una teoria di genere, perché hanno sviluppato al loro interno una determinata concezione del «maschile» e del «femminile». Ogni persona si trova dunque coinvolta in questo immaginario, sia come destinataria che lo riceve passivamente, sia come soggetto attivo che, più o meno consapevolmente, ne conferma o ne rifiuta le rappresentazioni.

Sono state le donne a iniziare il lavoro critico su questo immaginario, stanche di vedersi precluse delle opportunità, di essere forzate nelle scelte, di avere meno diritti degli uomini in nome della loro appartenenza al «sesso debole». Il femminismo ha mostrato lucidamente

come nell'interpretazione dei generi sia passato del potere: un sesso ha dominato sull'altro.

Ciò che Rubin denunciava a partire dal suo *sex/gender system* era un'evidenza scomoda: con il pretesto della differenza sessuale si propongono e si giustificano delle disuguaglianze. Certo, uomini e donne sono diversi, sottolineava l'autrice, ma non così tanto come il giorno dalla notte, la terra dal cielo, la vita dalla morte. Dal punto di vista della natura – scriveva – uomini e donne sono decisamente più simili tra loro, che non alle montagne, ai canguri o alle palme da cocco, per cui il riferimento alla differenza non deve in alcun modo dissolvere l'umano che va riconosciuto e promosso in ogni persona.

In altri termini, il riferimento al sistema serve a Rubin per sottolineare come i due poli – biologico e culturale – siano profondamente interconnessi. Questo legame strutturale ha due conseguenze: esso impedisce di nominare la maschilità o la femminilità di una persona per dedurre il suo destino, e allo stesso tempo invita ad analizzare i ruoli sociali di uomini e donne prendendo in considerazione i corpi. Inoltre, dato che in un sistema le parti sono riconoscibili, ma imprevedibili nella loro interazione, il discorso di Rubin mette di fronte al fatto che nella vita di una persona non si

possono individuare confini netti tra il piano biologico, quello psichico e quello culturale.

Quando si tenta di rendere il termine *gender* in una lingua in cui non è presente lo schema *sex/gender system*, sorgono inevitabilmente delle difficoltà. In italiano, per esempio, la parola non rimanda in modo netto e strutturale alla dimensione biologica, perché si lega anche a piani diversi, come la classificazione delle specie e la grammatica. Queste difficoltà di trasposizione sono divenute evidenti anche nella quarta Conferenza mondiale sui diritti delle donne tenutasi a Pechino nel 1995: le femministe volevano enfatizzare il significato sociale del termine, mentre le organizzazioni più conservatrici, soprattutto religiose, volevano radicarlo nella biologia. Fu così costituita una commissione per indicare come *gender* avrebbe dovuto essere usato nel programma e nella relazione finale della Conferenza. Il risultato del suo lavoro fu lo *Statement on the commonly understood meaning of the term «gender»*, che si esprime così: la parola è stata utilizzata e intesa «nel suo uso corrente generalmente accettato in molti altri forum e conferenze delle Nazioni Unite», e non si è fatto riferimento ad alcun nuovo significato «diverso da quello del suo uso accettato precedentemente».

Ma quale sarebbe quest'uso corrente gene-

ralmente accettato? E comunque, basterebbe appoggiarsi alla consuetudine linguistica per dirimere ogni conflitto interpretativo? Tutto, oggi, ci sta dicendo che si devono dare risposte negative a queste due domande. Anche se la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne firmata a Istanbul l'11 maggio 2011 sembra fare chiarezza, precisando che «con il termine genere ci si riferisce a ruoli, comportamenti, attività, attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini», regna ancora una forte ambiguità.

In sintesi, si può dire che la domanda su genere/*gender* è importante perché ricorda a chi discute sul tema che dietro alla parola in questione c'è un vero e proprio sistema simbolico, cioè una rete di legami con altre parole, con il mondo biologico e con l'esperienza corporea. Questo sistema indica con *sex* il piano della sfera biologica e con *gender* la sfera culturale che dà senso ai corpi, in un intreccio inaggirabile. L'intreccio però non è facile da custodire in altri orizzonti.

Una costellazione di termini

Per capire un termine non si deve andare alla ricerca del significato, ma occorre piuttosto

sto coglierne *l'uso*, diceva il filosofo Wittgenstein. Studiando l'uso della parola «genere», però, si avverte subito un certo disorientamento. Se ci si volesse dotare di una bibliografia sul tema, si rimarrebbe colpiti da quanto possano essere distanti tra loro libri che nel titolo riportano tale parola. Sorge inevitabilmente una domanda: quella del «genere» è una questione di donne, di disuguaglianze, di differenza sessuale, di una qualche combinazione tra queste? L'incertezza dipende soprattutto da due fattori: non c'è un unico modo di intendere il *sex/gender system* e lo stesso termine «genere» sembra poliedrico.

Assumendo la prima difficoltà, si nota che il *sex/gender system* si presta a due letture molto diverse tra loro e, credo, entrambe imprevedute da Rubin, il cui interesse era prevalentemente quello di mettere in questione le disuguaglianze tra uomini e donne. Queste due letture dipendono in modo essenziale da come si intende la differenziazione tra il *sex* e il *gender*: serve per distinguere o per separare? La risposta a questa domanda cambia integralmente la prospettiva. Se si pensa a una *distinzione*, i due termini si specificano ma pur sempre all'interno di una relazione indissolubile; se si pensa invece a una vera e propria *separazione*, essi si distinguono in modo molto più deciso, fino a

risultare autonomi e dunque a sciogliere il sistema stesso. Tradotto in termini pratici, *nella prospettiva ermeneutica di distinzione* il genere è costituito dai simboli, dai significati, dai costrutti sociali, dalle pratiche rituali e ordinarie con cui una cultura interpreta la differenza sessuale, per cui si è preoccupati di capire se le rappresentazioni del «maschile» e del «femminile» prodotte sono giuste o ingiuste; *in quella decostruttiva della separazione*, invece, il «genere» appare come un rivestimento arbitrario e privo di ogni radicamento nella realtà, per cui si cerca in tutti i modi di delegittimare e poi di eliminare qualunque modello di maschilità e di femminilità. Oggi il conflitto è aperto contro questa seconda tipologia di analisi.

La polemica mostra però due limiti pesanti. Da un lato, infatti, il discorso tradisce una certa incompetenza riguardo agli innumerevoli studi di tipo ermeneutico che hanno arricchito immensamente le diverse discipline teoriche e che hanno aperto pratiche inclusive in concreti ambiti della vita; dall'altro, è evidente anche un sostanziale fraintendimento di quelli decostruttivi, affrontati con un'idea di «soggettività» che non corrisponde al loro orizzonte e dunque ingiustamente accusati di portare avanti la logica di un io creatore che plasmerrebbe se stesso in base al proprio desiderio.

Questi studi, legati al post-strutturalismo, non presentano mai un'idea forte di soggetto, ma raccontano di un sé frammentato che può riconoscersi solo nelle relazioni, che custodisce nella propria anima un lato d'ombra inesprimibile e che si porta dentro l'incertezza di una realtà che continuamente lo sorprende. Il «desiderio» nominato in questa prospettiva non è dunque l'arrogante impulso dell'individuo a diventare ciò che vorrebbe arbitrariamente essere, ma la struttura vitale che mette ogni persona nelle condizioni di percepire il mondo esterno come lo spazio di una duplice promessa: di essere domani qualcuno di migliore e di avere le forze per guarire la realtà dal male che vi abita. In questi termini, il desiderio non è la ribellione dell'io al proprio limite, ma è qualcosa di radicato nella vitalità dell'esistenza. Quando manca, i giorni sono paralizzati dal presagio della morte. Certamente può accadere che un desiderio finisca narcisisticamente per nutrirsi solo di se stesso, incurante degli altri e della realtà, ma questa è una forma patologica della sua incarnazione.

È facile perdersi in questo spazio abitato da prospettive ermeneutiche ignorate e da prospettive decostruttive fraintese.

E ancora non è tutto. L'orientamento è ulteriormente messo alla prova dal fatto che nei

vari discorsi il termine «genere» sembra riferirsi a cose diverse. Si individuano per lo meno tre significati:

1. «Genere» come *specificazione dell'identità psicologica*

«Identità di genere» è espressione che compare già dalla seconda metà del XX secolo, con un'accezione sostanzialmente medica e psicologica. Sembra che il primo a utilizzarla sia stato lo psicoanalista americano Robert Stoller, professore presso la University of California di Los Angeles, intendendo con il termine l'equilibrio che ciascuno dovrebbe raggiungere armonizzando il proprio lato maschile e il proprio lato femminile. Egli cercava di capire come mai nei soggetti transessuali e intersessuali quest'equilibrio risultasse compromesso e quali fossero le dinamiche che avevano portato a costruirlo in modo fragile e improprio. Al suo *Sex and Gender* del 1968 si devono affiancare i contributi del gruppo di ricerca guidato dallo psicologo John Money, che negli anni Cinquanta lavorava con la stessa tipologia di persone al John Hopkins Hospital di Baltimora. Con il termine *gender* anche Money intendeva un tratto psicologico, e lo spiegava come il vissuto personale in cui il soggetto si riconosce o non si riconosce nel proprio sesso

di nascita, in un percorso totalmente dipendente dal contesto e dalle relazioni primarie, e quindi svincolato dalla materialità biologica. Egli era infatti uno strenuo assertore della tesi secondo cui ogni essere umano nasce con identità di genere «neutra», che viene poi plasmata come maschile o femminile esclusivamente dai condizionamenti educativi. Tristemente celebre è il caso di David Reimer (1965-2004), un bambino a cui poco tempo dopo la nascita fu amputato accidentalmente il pene durante un'operazione di circoncisione. Money convinse i genitori a crescerlo come una bambina e pubblicò articoli in cui lo presentava come il «caso clinico» che dimostrava definitivamente la sua teoria. Durante l'adolescenza David però si era faticosamente ribellato alla sua forzata femminilizzazione e aveva riacquisito l'identità maschile, in un travagliato percorso alla rovescia. Una volta adulto, egli rese pubblica la sua storia, affinché fosse nota l'infondatezza della tesi di Money. Nel 2004, all'età di 39 anni, si tolse la vita.

2. «Genere» come orientamento sessuale

L'orientamento sessuale è la risposta del soggetto ai diversi stimoli sessuali che lo raggiungono, nella quale egli indirizza il proprio desiderio affettivo, emotivo e pulsionale verso

Indice

<i>Introduzione</i>	5
---------------------	---

Prima parte

Restituire il contesto	11
------------------------	----

Genere o <i>Gender</i> ?	11
--------------------------	----

Una costellazione di termini	15
------------------------------	----

I <i>Gender Studies</i>	23
-------------------------	----

La svolta decostruttiva, il <i>queer</i> e Judith Butler	30
--	----

Genere e omosessualità: allargare le maglie	41
---	----

Seconda parte

Rivelazioni di genere	55
-----------------------	----

Genere e cervello: suggestioni dalle neuroscienze	55
---	----

Genere e scuola: istruzione o distruzione?	63
--	----

Genere ed economia: al di là del PIL	80
--------------------------------------	----

Genere e teologia: non solo il sesso degli angeli	89
---	----

Conclusione: un'antropologia dell'incompiutezza	97
---	----

<i>Bibliografia introduttiva</i>	101
----------------------------------	-----